

8 colas 6.24
9-6
basico

Francesco Gabrieli

Maometto e le grandi conquiste arabe

In copertina: Maometto in una miniatura francese del XV secolo

Prima edizione: aprile 1996
Grandi Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton & Compton editori s.r.l.
© 1996 Newton & Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 88-8183-212-7

Stampato su carta Libra Cream della Cartiera di Kajsani
distribuita dalla Fennocarta s.r.l., Milano
Copertina stampata su cartoncino Fine Art Board della Cartiera di Aanekoski



Grandi Tascabili Economici
Newton

cessore Walid II (744): seguirono mesi di anarchia, passò sul trono un paio di effimeri Califfi, fino a che non vi ascese, degno di migliore destino, colui che doveva essere l'ultimo della sua stirpe in Oriente, il valoroso Marwàn II (744-50). Questi lottò strenuamente contro Sciiti e Kharigiti reinsorti, ristabilì il potere omàyyade in Siria e Mesopotamia, ma soggiacque a sua volta alla rivoluzione abbàsida, che scoppiata tre anni prima nel Khorasàn era discesa vittoriosa da oriente verso il centro del Califato. La battaglia del Zab (gennaio 750) segnò insieme la fine del Califato omàyyade e di tutto ciò che esso aveva rappresentato: supremazia degli Arabi sui non Arabi nella comunità islamica, della Siria in seno all'impero, della fase «mediterranea», ed entro certi limiti ellenizzante, nella cultura e arte musulmana. Con gli Abbàsidi, l'impero islamico si disarabizzò e internazionalizzò, cercando nell'antico Oriente specie iranico i suoi modelli politici, culturali e sociali. Su tutto questo cambiamento dovremo ancor ritornare.

Il disegno sommarissimo di storia della comunità musulmana, tracciato in queste pagine, ha inteso solo fornire la trama delle interne vicende per cui passò lo stato arabo nei centoventi anni dalla morte del Profeta all'avvento degli Abbàsidi. Ma nella storia mondiale il più vistoso effetto dell'opera di Maometto è la sua dilatazione nelle conquiste, alla cui sistematica esposizione sono dedicati i seguenti capitoli.

VI. La creazione dell'impero

Caso o intenzione?

Le conquiste arabe nel VII-VIII secolo dell'era nostra costituiscono uno dei più appassionanti e imbarazzanti problemi della storia. La loro rapidità e durezza, la vastità dei territori su cui si estesero, e soprattutto la sproporzione tra i mezzi impiegati e i risultati conseguiti, han sempre provocato lo stupore e sollecitato l'ingegno degli storici nella ricerca di una spiegazione adeguata. Lo spettacolo di un'accozzaglia di nomadi, senza alcuna tradizione militare né altra esperienza di guerra se non scaramucce e guerriglie di rapina nel deserto, che a un dato momento si irradiano di là in tutte le direzioni, affrontano e sconfiggono eserciti regolari di grandi imperi, e in esili colonne avanzano irresistibilmente sino a migliaia di chilometri dalla loro terra d'origine, accampandovisi in stabile dominio: questo fenomeno, tante volte raffigurato in questi termini da farli apparir triti e banali, serba tuttora qualcosa di inspiegabile e misterioso. Cadute le medievali spiegazioni teologiche da entrambe le parti (quale opera di diretta volontà divina, o di diabolica malizia), si è andati via via saggiando gli elementi del fenomeno, dal militare e politico al religioso all'economico e sociale, per strappar loro il segreto di un così rapido e profondo rivolgimento. È quanto cercheremo di fare anche noi ora, riandando le principali interpretazioni e sottolineandone i motivi che a noi sembrano più validi, riducendo ma non mai del tutto dissipando il margine di irrazionalità dell'evento; quel margine che inerisce forse fatalmente a ogni grande evento storico, e lo segna di un crisma che rispinge anche gli occhi più storicisticamente educati verso gli abbandonati orizzonti di una trascendente Provvidenza.

Preliminare a ogni analisi del genere, e direttamente connesso a un elemento o principio di interpretazione che a lungo fu dominante, anche se è oggi soverchiato da altre considerazioni – il principio o motivo *religioso* come spiegazione delle conquiste degli Arabi alla morte di Maometto – è il problema se il Profeta stesso abbia voluto e previsto questa prodigiosa espansione del-

la sua fede oltre i confini della patria. In altre parole, se Maometto abbia egli stesso dato valore universale alla sua predicazione, quale essa assunse effettivamente dopo di lui, o l'abbia per suo conto intesa come valida solo per il suo popolo. L'ortodossia islamica, e anche una parte della critica storica occidentale, non dubitano del carattere fin dagli inizi universalistico della visione religiosa di Maometto, proiettando sin nel periodo delle origini quello che fu poi certo un susseguito sviluppo della fede musulmana, e appoggiandosi a talune espressioni coraniche che designano il Profeta quale messo di Dio «come atto di misericordia al mondo intero» (*rahmatan li-l-'alamín*) inviato «agli uomini tutti». Altri moderni storici dell'Islàm come il Caetani sostengono per contro che mai l'orizzonte del Profeta si allargò al di là del suo popolo e della sua terra, che quelle espressioni son da prendere per generiche iperboli senza alcun specifico intento universalistico, e che la prodigiosa espansione dell'Islàm oltre i confini d'Arabia fu del tutto indipendente da alcun proposito e mandato del suo fondatore. Fra le due tesi estreme, sembra anche a noi più verosimile che Maometto da un'iniziale missione per il suo popolo, anzi dapprima per i suoi concittadini meccani e poi via via per gli Arabi tutti, sia gradualmente passato a considerare la possibilità di più larghi orizzonti per la sua fede, senza che di questo però appaiano nel Corano inequivoci segni. È piuttosto la storia stessa dei suoi ultimi anni, con le ambascerie e le missive ai sovrani d'Oriente, e le razzie lanciate verso i confini settentrionali d'Arabia (a Mu'ta, a Tabùk) a farci supporre che nell'animo del Profeta andassero via via maturando più ambiziosi progetti di espansione per la religione e lo stato islamico (per lui come per i suoi successori, una cosa sola). A questo punto, i ribaditi precetti del Corano sul dovere di combattere gli infedeli (pagani, cristiani e giudei, i primi senza quartiere, gli altri con possibilità di sottomissione e tributo) possono avere assunto già nel pensiero del Profeta stesso un'applicabilità oltre quel Higiaz e poi tutta la patria penisola a cui dapprima erano destinati. Ma un esplicito mandato «andate, e conquistate il mondo all'Islàm» non fu mai impartito da Maometto ai suoi fedeli: né con la rivelazione, né con quella parte dei *hadith* o detti canonici cui si può riconoscere qualche probabilità di autenticità. Il vaticinio, ad esempio, spesso ripetuto: «Conquisteranno Costantinopoli. Beato il popolo che la conquisterà!» trasferisce quasi sicuramente in bocca a Maometto l'aspirazione del giovane Islàm già lanciato alle sue conquiste mediterranee, e proteso alla splendida meta che fu negato agli Arabi di raggiungere, riservata com'era, molti secoli più tardi, a un altro popolo musulmano. Concludendo, nessuna documentabile certezza di una vocazione universali-

stica della nuova fede in colui che la bandì, e quindi tanto meno di un preciso programma di espansione: ma indizi abbastanza probabili di una evoluzione in tal senso nell'ultima parte almeno della sua carriera, e singole iniziative che a noi appaiono isolate ma pur accennano ad una delle direzioni che il moto di conquista una volta iniziato non tardò poi a seguire. La documentazione di cui disponiamo non ci consente su questo punto di dire di più.

Escluso un esplicito ordine e programma del Profeta, che uscì di scena senza per nulla orientare la sua comunità sulle sue sorti avvenire, resta sempre la possibilità che le esterne conquiste ne abbiano interpretato o continuato i propositi, e che gli Arabi più o meno di recente convertiti all'Islàm abbiano sciamato fuori d'Arabia per diffondere la nuova fede. È questa la visione tradizionale delle conquiste: i beduini neofiti dell'Islàm infiammati di religioso entusiasmo si precipitano fuor della lor culla desertica a convertire gli altri popoli con la spada: ed è, diciamo subito, una concezione oggi così generalmente respinta dalla moderna storiografia, da tentare persino a una sua parziale rivalutazione. Il concetto dell'Islàm diffuso con la spada è in realtà da tempo abbandonato (s'intende per quest'epoca più antica della diaspora araba), dacché lo studio critico delle fonti mostrò come mai gli Arabi vincitori presentassero ai vinti l'alternativa tra l'accoglimento della loro fede e lo sterminio. In base alla rivelazione stessa, quest'alternativa non si poneva per «i popoli del Libro», gli ebrei e cristiani con cui i musulmani venivano a contatto, ma s'impondeva loro solo una sudditanza e un obbligo fiscale; e ad ebrei e cristiani di Siria, di Palestina, d'Egitto, d'Africa presto la prassi di guerra fece assimilare i zoroastriani di Persia, e perfino, un po' più tardi, gli indiani del Punjab (buddisti e induisti) che gli Arabi vittoriosi incontrarono sul loro cammino. La scelta fra l'Islàm e la morte si poneva solo per gli idolatri pagani, con i quali più raramente in quel primo tempo gli Arabi fuori d'Arabia ebbero a che fare. E perciò la maggior preoccupazione di questi conquistatori non appare in nessun luogo la diretta catechizzazione dei vinti, bensì l'imposizione ad essi della propria politica egemonia, e l'organizzazione del correlativo tributo. Sarà poi quella morale e materiale inferiorità, di sudditi e tributari, a spingere in sempre crescenti folle i popoli soggetti verso la fede dei vincitori: i quali accolsero le masse dei neofiti con *mixed feelings*, ben vedendo da un lato come questa rapida islamizzazione minacciasse la loro supremazia di conquistatori e lo sfruttamento fiscale da essi senza scrupoli praticato, ma non potendo d'altra parte opporsi alla

diffusione di quella che essi stessi proclamavano la retta fede. E qui dovè senza dubbio inserirsi anche l'opera di ferventi musulmani quali furono tutti i primi Califfi veramente impegnati al di sopra di ogni materiale considerazione a far trionfare tra i popoli la rivelazione del loro Profeta. In questo senso può temperarsi, crediamo, il ripudio dell'antica teoria circa il religioso movente di queste prime conquiste; riconoscendo cioè alla maggioranza dei combattenti arabi altri più materiali ed egoistici moventi, ma insieme non dimenticando che un sincero zelo religioso animò almeno una *élite* di quella prima generazione musulmana, molti compagni del Profeta stesso che combatterono e lasciarono la vita in quelle guerre, e soprattutto i Califfi che da Medina, esitanti e quasi a contraggenio sulle prime, ma poi con sempre maggior decisione, diressero, rinforzarono e stimolarono lo slancio delle conquiste.

La presenza soprattutto, a capo dello stato islamico, del grande e austero Omar, sotto cui si svolse il primo miracoloso espandersi degli Arabi fuori d'Arabia, non va dimenticata da chi arriva a negare ogni religioso interesse e movente in tutto intero quel moto: Omar chiamò bene gli Arabi «la materia prima dell'Islàm», ed ebbe decisiva parte nel fissare le norme della egemonia araba e del rapporto coi popoli sottomessi; ma il germe universalistico dell'Islàm, forse appena dischiusosi nel Profeta, dovè aver attecchito con troppo maggior forza in questo suo secondo successore per ritenerlo indifferente alla diffusione della fede, nel solco aperto dalle spade dei vincitori.

Motivazioni concrete dell'espansione

I più tra essi, certo, non pensarono in primo luogo a far opera di propagandisti e missionari, ma di conquistatori e pratici sfruttatori delle conquiste stesse. E qui, scartato o almeno relegato in sottordine il motivo religioso come impulso essenziale alla grande migrazione armata, restano da esaminare gli altri moventi che i moderni storici considerano più probanti. Essi si assommano nel bisogno di cibo, pascolo e bottino: l'antico bisogno che aveva pungolato da secoli questi nomadi dalla stentata vita nella ricerca di sedi migliori dei loro deserti, nello sforzo di avvicinarsi a terre più fertili e redditizie per sé e i loro greggi. Con questa motivazione economica è strettamente connesso il problema climatico, l'asserito progressivo inaridimento d'Arabia su cui il Winckler e il Caetani han fatto perno per la loro ricostruzione della storia dell'antico semitismo. Questa teoria non sembra più oggi accettabile nei termini da essi proposta, giacché clima e aspetto geologico della penisola non pare ab-

biano avuto *in età storica* radicali cambiamenti; ma nella oscillazione delle condizioni climatiche, nell'alternarsi di grandi siccità e relativa maggior umidità con le condizioni di pascolo e nutrimento correlativo, si è continuato a cercare un indice del disagio e quindi della tendenza alla migrazione degli Arabi dal deserto verso il «crescente fertile», di cui l'ondata delle conquiste rappresenterebbe l'ultimo atto. Si è creduto constatare al riguardo che entro una fase generalmente favorevole dei primi secoli dopo Cristo, se ne è inserita una sfavorevole proprio tra la fine del VI e la prima metà del VII, l'epoca appunto di Maometto e dell'Islàm. Ma il far dipendere la grandiosa diaspora araba di questa età dal solo peggiorare dell'indice di precipitazioni atmosferiche sembra altrettanto semplicistico come prima il considerarla effetto del proselitismo religioso. Iscriviamo perciò questo coefficiente climatico come un fattore del disagio economico e spirituale in cui versavano gli Arabi all'inizio del VII secolo, senza vedere in esso la esclusiva, meccanica spiegazione della loro espansione.

Questa si colloca certo, è doveroso ricordarlo, alla fine di tutto un lento processo migratorio che da secoli, anzi da millenni, aveva fatto filtrare i nomadi dall'interno della loro penisola inospite verso sedi più favorite. Sia o non sia stata la penisola la sede primitiva dei popoli semitici, certo è che da essa, come da una matrice o riserva di genti, più ondate semitiche si erano immediate nell'Asia Anteriore, atteggiandone e modificandone la storia. Il vigoreggiare di grandi imperi ai margini del «crescente fertile» quali Roma, Bisanzio, la Persia, aveva infrenato e controllato questo moto; ora, nell'età appunto di Maometto, questi imperi attraversavano tutti un fase di momentanea o insanabile decadenza. Roma era scomparsa; la seconda Roma del Bosforo, gravemente provata da crisi politiche, economiche e religiose, mal teneva a freno i suoi sudditi di stirpe orientale in Siria e in Egitto, cui si era resa invisa per questioni dogmatiche e per un esoso fiscalismo; la Persia dei Sasanidi era in piena anarchia, indebolita da feroci lotte dinastiche e da un infido e turbolento feudalesimo. Sia dalla parte di Bisanzio sia da quella di Persia, erano scomparsi gli stati-cuscinetto dei Ghassànidi e dei Lakhmīdi che avevano per secoli tenuto a bada i nomadi da movimenti di massa contro i civili imperi d'Oriente. L'indebolirsi o il venir meno di queste dighe è un altro fattore di cui va tenuto conto nello spiegare i fulminei successi degli Arabi contro quegli antichi imperi. Ma dei fattori più propriamente militari parleremo più oltre. Qui desideriamo stringere in sintesi i moventi che a nostro giudizio han confluato a scatenare l'ultima

migrazione araba, dopo la quale la penisola restò esausta di energie etniche vitali, e ridivenne lo scatolone di sabbia di un tempo, religioso santuario delle origini dell'Islàm.

All'erompere degli Arabi nelle esterne conquiste precedé un evento meno noto, ma che condizionò e in certo senso preparò quella diaspora. Subito, alla morte di Maometto, il giovane stato islamico dové combattere una pericolosa ribellione o piuttosto defezione di varie tribù beduine, che rifiutarono obbedienza a Medina. Il fatto, che la tradizione musulmana qualifica di apostasia religiosa (*ridda*), ebbe assai probabilmente un valore e contenuto politico: quelle tribù appena nominalmente islamizzate si sentivano soprattutto legate da una personale dipendenza col Profeta, scomparso il quale intendevano riprendere la loro libertà d'azione, e in primo luogo non pagar più la decima culturale (*zakât*) all'erario islamico. Si aggiungevano certo anche fermenti religiosi, di locali «profeti» sorti in concorrenza e imitazione con quello di Medina. Medina, sotto la direzione del primo Califfo Abu Bakr, reagì con estrema energia: Khalid ibn al-Walid, il vincitore di Uhud da pagano e di Hunain da musulmano, ebbe il comando della repressione, e tra la fine del 632 e la prima metà del 633 la condusse in modo spietato. Le tribù ribelli, Asad, Tamim, Ghatafan e soprattutto Hanifa, furono ridotte all'obbedienza in una serie di scontri sanguinosi, culminati nella battaglia di 'Aqrabà nella Yamama (Arabia orientale), ove trovò la morte il maggiore di quei «falsi profeti», Musàillima. A circa un anno dalla morte di Maometto, la sua giovane comunità aveva superato la prima lotta per la sopravvivenza, domando con le armi la secessione: ma l'Arabia tutta ribolliva d'armi e d'armati, ai vincitori non meno che ai vinti occorreva uno sbocco che ne incanalasse le non sopite energie, il bisogno di azione e diversione dalla guerra fratricida (ché vera guerra era stata questa volta, ben superiore alla endemica guerriglia) era vivissimo. Non a torto si è vista in questa situazione interna esplosiva, di scatenate passioni e acuito bisogno di preda e «spazio vitale», uno degli incentivi maggiori delle esterne conquiste. Il saggio Abu Bakr lo intese, e per alleggerire l'interna tensione, per impiegare quelle forze turbolente, e insieme forse riprendere un disegno di espansione del Profeta (più intuibile per noi che chiaramente espresso) dette il consenso alle prime azioni contro l'Iraq e la Siria.

A queste prime azioni (i cui protagonisti stessi sarebbero stati forse imbarazzati se avessero dovuto precisarne la portata e gli obiettivi) incitò anche l'appello di alcune tribù arabe sulla fron-

tiera dei due imperi, bizantino e persiano. Venuti meno colà Ghassànidi e Lakhmìdi; che avevano assolto nel secolo precedente alla funzione di intermediari fra i grandi stati e i nomadi del deserto, questi ultimi sentirono più viva che mai la cupidigia della razzia e della preda sui sedentari stranieri, e a ciò invitarono i connazionali dell'interno d'Arabia. I Bakr ibn Wa'il, stanziati al confine nordorientale sull'Eufrate, invitarono ad attaccare Hira, l'antica residenza dei Lakhmìdi, e di lì a razzare l'Iraq: i Giudham e i Qud'a a sud del Mar Morto, a operare contro la Palestina e la Siria. Quei primi erano ancora in buona parte pagani, questi ultimi cristiani: è ovvio perciò che i più fra essi non pensarono certo di spingere Medina a quelle imprese a maggior gloria della fede musulmana. L'elemento comune era piuttosto il desiderio di preda, l'animosità contro stati stranieri: per gli Arabi di Siria, vi si sarebbe aggiunto il rancore per il loro soldo di ausiliari interrotto da Bisanzio, e un vago senso di solidarietà panarabica, che il successo doveva rinforzare e portare in primo piano. Elementi arabi dovettero in un primo tempo trovarsi anche fra le truppe bizantine che gli invasori ebbero di fronte e, in minori proporzioni, sul fronte iracheno; ma la comunanza di stirpe mosse assai presto questi elementi a disertare, come avvenne sul Yarmuk. E oltre alla solidarietà araba, dovè certo sia in Iraq che in Siria agire a favore degli invasori la neutralità o addirittura il favore della locale popolazione semitica (Aramei), che assisté con indifferenza o addirittura con gioia alle disfatte dei rispettivi padroni, Bizantini e Persiani. Con una di quelle generalizzazioni pericolose ma in questo caso abbastanza appropriata, nei folgoranti successi delle conquiste si è voluto vedere la riscossa del semitismo, con gli Arabi quale ala marciante e il più o meno attivo concorso degli Aramei, contro la lunga oppressione subita per secoli nell'Asia Anteriore, ad opera dell'Ellenismo e dell'Iranismo in questo congiunti.

Non dunque il trionfo religioso dell'Islàm nei suoi più profondi motivi universalistici significarono queste prime conquiste, ma l'affermazione della politica sovranità degli Arabi nell'Asia Anteriore e nel bacino del Mediterraneo; gli ausiliari e tributari degli antichi imperi combatterono una volta tanto in proprio, spinti dapprincipio da pura fame di terre e di beni materiali, di cui si mostrava sempre più avara la loro stremata penisola, e poi con un via via crescente orgoglio di razza, quali fondatori a lor volta di un grande impero. «Das arabische Reich», l'impero arabo, è stato giustamente chiamato dal suo maggior storico moderno lo stato che andò formandosi su queste conquiste nella sua fase più antica. Per almeno un secolo, furono gli Arabi a

dettar legge a Turchi e Iranici, Aramei e Greci, Copti e Berberi, Visigoti e Iberici, in una breve ora di gloria e di potenza mondiale, che l'arabismo non rinnoverà mai più. Che essa abbia avuto inizio col disordinato sciamare di razzie predatorie dal cuore della penisola araba, all'indomani di una sanguinosa guerra intestina, è uno di quei paradossi della storia che si sottraggono a razionale valutazione.

Si può e deve bensì prender posizione, a temperamento di questa interpretazione economico-nazionalistica delle conquiste, sulla domanda affacciata dal Becker, uno dei più acuti indagatori dell'espansione araba, se cioè «l'intero moto non avrebbe potuto aver luogo anche senza l'Islàm». A questa domanda cui egli sembra incline a rispondere affermativamente, pare a noi invece di dover dare risposta negativa. Se la religione di Maometto non fu la molla essenziale e determinante che scatenò la diaspora, fu certo il cemento che strinse insieme tutte quelle incomposte e centrifughe energie, che raffrenò sino a un certo punto l'insanabile anarchismo e particolarismo dei vincitori, più di quanto non poté fare la loro coscienza e fierezza nazionale. Omar, Mu'awiya, 'Abd al-Malik, Hishàm (per menzionare alcuni dei maggiori sovrani dell'impero arabo) riuscirono ad essere obbediti e temuti da un capo all'altro dell'immenso dominio non perché arabi, ma per la loro religiosa dignità di principi dei credenti, di successori e luogotenenti del Profeta. Senza questo cemento della fede, più o meno tiepidamente vissuta dai singoli ma socialmente di immensa presa su tutte quelle prime generazioni musulmane, senza lo stato che su quella fede poggiava, l'impero arabo si sarebbe rapidamente esaurito e disperso in signorie individuali; in quei principati locali (*mulūk at-tawā'if*) che la storia arabo-islamica ben conobbe più tardi, ma i primi secoli ignorarono, dando luogo invece a un gigantesco impero unitario, ove la razza araba era la classe dirigente, legittimata da un primato e privilegio religioso incontestabile. E perciò, concludendo, il movente religioso, se fu assente o almeno secondario nella dinamica delle conquiste, deve considerarsi ben presente ed efficace nella loro conservazione e organizzazione, fino a che l'universalismo implicito nell'Islàm non ebbe maturati i suoi frutti, e altre egemonie allogene non si affermarono in seno allo stato musulmano, disfacendo l'impero arabo delle origini. Arabismo e islamismo, ben distinguibili e magari contrastanti se presi separatamente, si bilanciarono e sorressero a vicenda nell'ora delle conquiste: e forse proprio nella loro collaborazione e sintesi è da cercare il segreto di quel miracoloso successo.

Etica militare e strategia

L'aspetto puramente militare della espansione araba è forse tra i più imbarazzanti di tutto il problema. Una volta messi in luce gli impulsi materiali e ideali che spinsero alla conquista (ben riassunti nel binomio *al-ghanima wa l-gihād*, il bottino e la guerra santa che ricorrono spesso appaiati nelle fonti), resta da spiegare il segreto di tutte quelle travolgenti vittorie sul campo. La storia delle conquiste arabe non conosce solo vittorie, come vedremo, e gli Arabi subirono anche rovesci più o meno gravi, nessuno dei quali però ebbe durevole effetto, arrestando più che momentaneamente la loro avanzata. Se molti degli scontri di cui parlano le fonti furono piccoli combattimenti o addirittura scaramucce, le giornate di Agnadàin e del Yarmúk, di Qadisiyya e Nehavènd, di Sbeitla, del Wadi Bakkà e altre, furono vere battaglie campali in cui gli Arabi e i loro avversari si impegnarono a fondo, e la vittoria decisiva restò sempre ai primi. In forza di quale superiorità? ci si è spesso domandato, constatando che essi non avevano né quella del numero, né dell'armamento, né dell'arte di guerra. Le cifre dei combattenti, anche per questi scontri maggiori, vanno in generale assai ridotte da come le dà la tradizione, rimanendo nell'ordine di poche decine di migliaia d'uomini, ove quasi sempre gli Arabi sono in numero inferiore (per esempio, circa 25 mila Arabi al Yarmúk contro 50 mila Bizantini, e a Qadisiyya meno di 10 mila contro almeno 30 mila Persiani). L'armamento, anche se col passar del tempo quello elementarissimo dei nomadi del deserto (spada e scudo, lancia e arco, con leggere cotte di maglia) poté arricchirsi e perfezionarsi alquanto, restò sempre di gran lunga inferiore a quello dei provati eserciti bizantino e soprattutto persiano, dalla lunga e illustre tradizione militare. Stupefacente è inoltre la rapidità con cui gli Arabi sembrano essersi familiarizzati coi metodi d'assedio e fortificazione, essi che pochi anni innanzi non conoscevano che i rudimentali «fortini del deserto» (*atām*), e si erano mostrati incapaci di superar l'ostacolo di un modesto fosso nel vano assedio di Medina. Per quanto infine riguarda la condotta di guerra, emersero indubbiamente in quelle loro campagne delle notevolissime personalità di strateghi: prima fra tutte quella di Khalid ibn al-Walid, la «spada di Allàh», vincitore su tutti i fronti, vero genio militare che pur seppe nel momento della disgrazia inchinarsi all'autorità del Califfo e ritornare da gregario nell'ombra; e accanto a lui Yazid ibn Abi Sufyan, Abu 'Ubaida, 'Amr ibn al-'As, 'Oqba ibn Nafi', e più tardi, ai due estremi della diaspora, al-Muhallab e Qutaiba ibn

Muslim a oriente, Tariq e Musa in occidente, che condussero gli Arabi alla vittoria sulle estreme posizioni da essi raggiunte: tutto uno stato maggiore di capi militari, insomma, che la guerra rivelò e che seppero portare in essa mirabili qualità di genialità e adattamento. D'altra parte, i capi nemici che essi ebbero di fronte noi li conosciamo poco, segnati dal marchio dei vinti; ma è inverosimile supporre che siano stati sempre degli inetti e dei pavidi; e in conclusione il problema della superiorità militare araba resta tuttora insoluto. Ancor di recente, uno dei più competenti studiosi in materia, il Canard, passando in rassegna tutti questi elementi e constatando una volta di più l'indimostrabilità di una netta superiorità da parte dei vincitori, doveva concludere che le conquiste arabe serbano qualcosa di stupefacente per lo storico: uno stupore che sembra rinforzare le tesi dell'incontenibile entusiasmo religioso, o dell'incontenibile stimolo della fame secondo le due principali interpretazioni già accennate; l'una e l'altra combinabili nella coscienza, che dovè allora confusamente albergare nell'animo di quei guerrieri, di essere essi i portatori di una nuova storia, i campioni di una giovane razza indomata, e i diffusori insieme di una parola di vita, a loro largita e da loro fatta conoscere al mondo.

Così gli Arabi balzarono dall'oscurità della Giahiliyya a protagonisti di eventi di portata mondiale, e a fondatori di un impero. Nei capitoli che seguono noi esporremo più partitamente questa vicenda settore per settore, ma qui vogliamo premettere, a conclusione dell'analisi ulteriore, alcune caratteristiche di questo impero arabo nella sua fase di formazione. Si può anzi dire che i due termini d'impero arabo e di formazione dell'impero musulmano coincidano, in quanto un impero specificatamente arabo sussistè fino a che durò il moto delle prime conquiste, e l'uno e le altre vennero meno insieme sulla metà dell'VIII secolo, dando luogo a una struttura politica e a una società diverse. Per questa fase prima, più schiettamente araba, è da osservare che l'egemonia dei vincitori si esercitò in modo istintivo, rudimentale ed empirico, con un minimo di impalcatura burocratica e amministrativa, con una continua improvvisazione e soprattutto con la conservazione, salvo alcuni pochi punti essenziali, della precedente organizzazione economica e sociale. Anziché voler interferire profondamente nella vita dei popoli sottomessi, gli Arabi in quel primo tempo sembrano averli tenuti alteramente in disparte, paghi di averli per sudditi e «protetti» (*dhimmi*), come il loro nascente diritto pubblico stabiliva, e di riscuotere da essi gli imposti o pattuiti tributi. Le grandi regioni conquistate passarono dalla fase iniziale dell'oc-

cupazione a province dell'impero, con un governatore militare e civile nominato dal Califo e talora affiancato da un soprintendente finanziario, cui spettava la delicata operazione di riscossione delle imposte e del loro versamento all'erario centrale. Assolto quest'obbligo, le popolazioni locali potevano continuare pacificamente il loro culto e i loro negozi, facendo sempre capo per i loro affari interni alle loro autorità religiose e civili, ma in posizione subordinata alla aristocrazia dei conquistatori. L'antica struttura tribalizia araba, nonché essere cancellata per allora dall'egualitario Islàm, seguì a sussistere in tutta la sua forza, e formò i quadri dei vincitori, portandovi però tutti gli elementi di discordia e disgregazione che l'avito particolarismo tribale implicava. Gli indigeni via via guadagnati all'Islàm, per convinzione e assai più spesso per interesse, vennero poi ad aggregarsi come clienti (*mawali*) in quei quadri tribalizi, di cui costituirono un ampliamento e una complicazione, con nuovi problemi giuridici e sociali. Un clima di pratica tolleranza (interrotta da qualche impennata di orgoglio musulmano), e di patriarcale semplicità sembra aver caratterizzato quel primitivo impero arabo, uscito dal deserto e al deserto ancora intimamente legato, nel contatto con le antiche civiltà dell'Asia Anteriore e d'Egitto coi residui dell'Africa romana e bizantina, e con la Spagna. Alla irruente dinamica della diaspora fa riscontro questa facilità di adattamento ad ambienti religiosi, sociali e culturali diversissimi, cui gli Arabi apportavano solo la loro nuova fede religiosa e la loro antica tradizione nazionale, fondata sulla lingua e la poesia. Pure, da questo incontro ed innesto nacque la composita, ricca e feconda civiltà musulmana, che trascende l'arabismo benché in esso affondi alcune delle sue più profonde radici. Qual coscienza ebbero gli Arabi stessi del grandioso processo storico di cui furono protagonisti? L'esposizione che seguirà si fonda sull'uso delle fonti arabe (cui solo in minor misura si affianca una storiografia dei vinti): Balàdhuri e Tàbari soprattutto, integrati per l'occidente da Ibn al-Athír e dalle fonti arabo-spagnole; e poi Dinàwari e Ya'qubi, il gruppo classico di storici del IX-X secolo, che accolgono più o meno elaborati materiali più antichi. In tutte queste fonti, del problema delle conquiste non è tentata alcuna organica spiegazione, e sullo sfondo vi è solo la corrente visione musulmana, di Allàh che guida i suoi fedeli alla vittoria. Anche la poesia, che accompagnò l'ascesa e il trionfo di Maometto, serba delle conquiste solo frammentari e sporadici ricordi, legati all'invincibile individualismo tribalizio. L'epica, estranea al genio arabo, mancò quest'occasione unica per attecchire fra quel popolo: e un ben pallido surrogato sono i tardi «romanzi» prosastici sulle conqui-

ste, fioriti vari secoli dopo, ove ben poco di utilizzabile trova la storia, e meno ancora la poesia.

Le vere fonti storiche antiche offrono una massa imponente di dati particolari (spesso in contraddizione fra loro), di rado una visione d'insieme e un criterio d'interpretazione apprezzabile. Unica eccezione è Ibn Khaldún, il grande storico e sociologo tunisino del xiv secolo, che nella sua trattazione teorica sulla storia (assai meno nella concreta esposizione, ove per tale parte ricalca gli autori più antichi), esamina il problema delle conquiste alla luce della propria dottrina della *asabiyya* o spirito di corpo creatore di storia: un originale principio laico, suscettibile di geniali applicazioni. Ma, come oltre diremo, egli si sforza qui di temperarlo con la tradizionale visione religiosa della motrice forza divina, risultandone più una giustapposizione che un'organica fusione. Questo basti a spiegare perché in questo capitolo abbiamo dovuto fondarci quasi esclusivamente sulla critica occidentale, di cui quella degli Arabi moderni, là dove comincia a profilarsi, non è che una timida o meccanica eco. Ma è ormai tempo di volgerci direttamente alla mirabile sequenza storica, che presenta, col linguaggio dei fatti, tratti di autentica epopea.

VII. Conquiste all'est: l'Iràq e la Persia

La disfatta dei Persiani a Qadisiyya

Nel 633, appena domata la secessione d'Arabia, si iniziava il moto delle conquiste. Dei due primi obiettivi quasi contemporanei, l'Iràq e la Siria, diamo qui la precedenza all'Iràq per un ordine geografico e cronologico insieme: le prime azioni contro l'Iràq segnano infatti l'inizio delle conquiste arabe all'est, e sia pur di pochi mesi precedono quelle del fronte siro-palestinese. Mentre infatti la marcia delle tre colonne che inaugurarono le operazioni in Palestina si fa datare dall'autunno del 633, è alla primavera o al più tardi all'estate di questo stesso anno che risale l'apertura delle ostilità sul fronte iracheno. Con semplici razzie di frontiera si iniziò quel moto che doveva abbattere il secolare impero di Persia, e portare in pochi anni gli Arabi alle soglie dell'Asia Centrale.

L'iniziativa, come abbiamo accennato, non venne qui dal centro, ma dalla periferia. Scomparso agli inizi del vii secolo il regno lakhmide di Hira, le turbolente tribù arabe campeggianti lungo l'Eufrate sentivano più agevole e allettante il richiamo a predare i vicini centri sedentari dell'Iràq, da secoli sotto il dominio sasanide. Quel dominio che aveva avuto periodi di potenza e di gloria, culminati nel vi secolo col regno di Cosroe Anus-harwàn, era ormai manifestamente indebolito, e prossimo a sprofondare in una interna anarchia. Ma quando al-Muthanna ibn Hâritha, il valoroso e ambizioso capo dei Banu Shaibàn (una sottotribù dei Bakr, i vincitori dei Persiani a Dhu Qar), invitò Khalid ibn al-Walid trionfatore della *ridda* a invadere con lui le fertili terre irachene, non pensava certo alle storiche conseguenze di quel primo passo. Si era egli, è vero, appena allora convertito all'Islàm con una parte dei suoi contribuli, e l'Islàm era una comoda parola d'ordine per la nuova alleanza; ma il principale scopo di guerra di lui e dei suoi era certo il bottino. Diverso è il caso di Khalid, ormai dato corpo e anima al nuovo ordine fondato dal Profeta e consolidato dal suo successore a Medina, che egli stesso aveva appena allora imposto col ferro e